

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CXCIX, terza serie, 11/I-II (2012)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Lia De Luca*

LE IMMIGRAZIONI IN ISTRIA NEL CINQUECENTO E SEICENTO:  
UN QUADRO D'INSIEME

Questo breve saggio è tratto dalla tesi: *Venezia e le immigrazioni in Istria tra Cinque e Seicento*, con cui ho conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età Contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel giugno 2012, relatori i professori Egidio Ivetic e Giorgio Politi. L'elaborato ha vinto la prima edizione del premio "Achille e Laura Gorlato" indetto dall'Ateneo Veneto. Grazie all'analisi comparata di diverse fonti, ho ricostruito il percorso politico seguito dalla Serenissima nei due secoli presi in esame; nella mia tesi ho cercato di motivare le diverse scelte intraprese, ricostruendo grazie ai documenti le diverse fasi, i temi ricorrenti e le peculiarità dei singoli momenti migratori. Il primo capitolo dell'elaborato propone una visione d'insieme sul fenomeno, ripercorrendo, assieme alla Repubblica e ai suoi sudditi vecchi e nuovi, i momenti salienti delle migrazioni. Il secondo capitolo offre un inquadramento generale della provincia e si concentra sui rappresentanti veneziani in Istria, dando un'idea delle loro mansioni nei due secoli analizzati; si concentra in particolar modo sul podestà e capitano di Capodistria, data la sua scarsa presenza nel resto della tesi. Il terzo, il quarto e il quinto capitolo sono il cuore della trattazione: la ricostruzione dettagliata degli avvenimenti. Il saggio che segue è una rielaborazione del primo capitolo della tesi.

La tesi si è sviluppata partendo da una domanda, sorta leggendo vari lavori sulle migrazioni in Istria: perché la Repubblica di Venezia per due secoli si era interessata al ripopolamento della provincia istriana? E soprattutto, quali guadagni aveva sperato di ottenere intervenendo direttamente con finanziamenti e concessioni?

La Serenissima, un'oligarchia secolare, impegnata nella salvaguardia del suo primato sui mari, nella protezione del monopolio del commercio marittimo con il Levante, nella conquista della terraferma veneziana, nella difesa dei valichi da cui fluivano verso piazza San Marco i mercanti

di tutta Europa; questo Stato, piccolo ma molto esteso, con ambasciatori praticamente ovunque, perché spese tante energie in un progetto a prima vista fallimentare come la ripopolazione dell'Istria?<sup>1</sup>.

Una penisola di forma vagamente romboidale, larga al massimo quarantanove chilometri e lunga centosedici, bagnata su tre lati dal mare Adriatico: questa è l'Istria<sup>2</sup>. Zona di confine fin dai tempi più

<sup>1</sup> Per trovare una risposta a queste domande ho concentrato le mie ricerche sui documenti ufficiali: sulle decisioni prese in Senato. Per completare il quadro mi sono avvalsa delle lettere dei rettori e delle loro relazioni, in modo da pormi, per quanto possibile, nell'ottica degli uomini che presero attivamente parte alle migrazioni, coloro che favorirono o intralciarono i vari progetti d'insediamento. Infatti, non si può parlare di un unico grande piano coerente, che si sia articolato attraverso il Sedicesimo e il Diciassettesimo secolo; si trattò in realtà di alcune fasi, in cui le migrazioni si intensificarono, grazie soprattutto all'appoggio veneziano e a precise contingenze storiche, che portarono interi villaggi a spostarsi. Attraverso le suppliche sono riuscita a dare un certo spessore anche ai migranti, a coloro che chiedevano di trasferirsi in Istria; queste sono infatti, tra i documenti conservati, le uniche a riportare il punto di vista dei nuovi abitanti, le loro motivazioni e aspirazioni. Anche se si trattava di richieste ufficiali, indirizzate alla Signoria e di conseguenza impregnate di retorica e costruzioni stilistiche preordinate, contengono comunque moltissime informazioni utili alla ricostruzione degli avvenimenti.

<sup>2</sup> I principali lavori in italiano sulla storia istriana sono: DARIO ALBERI, *Istria storia, arte e cultura*, San Dorlingo della Valle (TS), Lint, 2006; AMATO AMATI e TOMASO LUCIANI, *L'Istria. Sotto l'aspetto fisico, amministrativo, storico e biografico*, Milano, Dottor Francesco Vallardi Tipografo-Editore, 1867; LEOPOLDO BARI, *L'Istria ieri e oggi. Note geografiche, storiche ed etniche*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1984; BERNARDO BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, Centro ricerche storiche di Rovigno (d'ora in poi CRSR), 1997, pp. 1-648; RICHARD FRANCIS BURTON, *Note sull'Istria*, «Archeografo triestino», IV serie, XXV-XXVI (1963-1964), pp. 235-266; *Il Friuli, Trieste e l'Istria*, a cura di Girolamo G. Corbanese, Udine, Del Bianco Editore, 1987; CARLO COMBI, *Istria: studi storici e politici*, Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886; DARKO DAROVEC, *Pregled zgodovine Istre*, Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko in Primorske novice, 1992, ed. italiana *Rassegna di storia istriana*, Capodistria, Società Storica del Litorale, 1993; ID., *Kratka Zgodovina Istre*, Založba Annales, 2008, ed. italiana *Breve storia dell'Istria*, Udine, FORUM, 2010; CAMILLO DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, Tipografia Gaetano Coana, 1879; LINA GALLI, *Il volto dell'Istria attraverso i secoli*, Rocca San Casciano, Cappelli Arti Grafiche F. Cappelli, 1959; *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di Egidio Ivetic, Rovigno, CRSR, 2006; *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Istituto regionale per la cultura istriana, a cura di Fulvio Salimbeni, Brescia, Morcelliana, 1994; FRANCESCO SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1991; ID., *La cultura istriana nella civiltà europea*, Venezia, Alcione, 1996; GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, Archeografo Triestino, Tipografia di Gio Marenigh, 1837, vol. IV. Testi dedicati nello specifico all'età moderna: MIROSLAV BERTOŠA, *La guerra degli uscocchi e la rovina dell'economia istriana*, «Atti del centro di ricerche storiche di Rovigno» (d'ora in poi ACRSR), V (1974), pp. 35-127; ID., *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, ACRSR, VII

remoti, dove interessi diversi hanno sempre convissuto, alternando momenti di cooperazione ad aspre battaglie.

I primi insediamenti nelle grotte del Carso vengono fatti risalire al periodo paleolitico. La regione, importante snodo commerciale, fu coinvolta fin dai primi secoli sia nelle rotte marittime sia in quelle terrestri. L'Istria fu interamente sottomessa a Roma ai tempi di Ottaviano, fu poi ripetutamente depredata dai popoli germanici, visse gli scontri tra longobardi e bizantini e nel 788 entrò nei domini franchi. Carlo Magno ne fece una contea e la affidò al duca Giovanni.

Nei secoli s'intensificarono gli scambi tra le città costiere istriane e Venezia, comuni interessi commerciali avvicinarono i ricchi mercanti delle due sponde dell'Adriatico. Nel 932 gli abitanti di Capodistria furono i primi a rendere omaggio a un doge veneziano<sup>3</sup>. Sotto Enrico III la contea divenne marca<sup>4</sup>. Il Marchesato fu inizialmente officio, divenne poi beneficio, eredità dinastica e passò infine ai patriarchi di

(1976-1977), pp. 137-160; ID., *L'equilibrio nel processo di «acculturazione» in Istria: tra iterazioni e opposizioni (Ipotesi di lavoro preliminari: un esempio dell'Istria meridionale)*, ACRSR, XII (1981-1982), pp. 99-127 e ACRSR, XIII (1982-1983) pp. 273-292; ID., *Quale "paradigma" microstorico per un corpo sociale "moribondo". Storia dell'Istria veneta e la "nuova storia"*, «Metodi e ricerche», n. s., 2 (1988), pp. 71-79; ID., *L'Adriatico orientale e il mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo. Abozzo storico-antropologico*, ACRSR, XXXII (2002), pp. 183-228; SERGIO CELLA, *Studi sull'Istria del '600. Considerazioni*, «Atti e memorie della società istriana di storia patria» (d'ora in poi AMSI), n.s., 17 (1969), pp. 59-68; GIULIO CERVANI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, ACRSR, IV (1973), pp. 7-118; E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1997, pp. 1-450. ID., *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione di confine*, Verona, Cierre, 2010. Nuova edizione riveduta di ID., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1999. CLAUDIO POVOLO, *Rappresentazioni dell'onore nel discorso processuale (da una vicenda istriana degli inizi del Seicento)*, «Acta Histriae», VIII (2000), n. 2 (X), pp. 513-534; ROBERTO STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno, Unione italiana-Università popolare di Trieste, 1996; GIULIANO VERONESE, *L'immigrazione nell'Istria veneta tra '500 e '600: problemi giurisdizionali, contese tra comunità, conflitti etnici tra originari e forestieri*, «Acta Histriae», III (1994), n. 2 (III), pp. 181-192. Per la bibliografia integrale rimando alla tesi di dottorato reperibile on-line sul sito dell'Università Ca' Foscari.

<sup>3</sup> I capodistriani omaggiarono il doge Candiano, il tributo annuo comportava cento anfore di buon vino. È del 14 gennaio 932 il "pactum Justinopolitanus", scritto e firmato dal notaio Georgius con il consenso del popolo. L'atto, scritto in latino, reca il nome di 58 sottoscrittori. Cfr. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, ristampa promossa dall'associazione Libero comune di Pola in esilio, 2003, I, pp. 155-156, n. 70.

<sup>4</sup> Si veda AMATI e LUCIANI, *L'Istria sotto l'aspetto*, p. 17. Per informazioni più dettagliate sui "passaggi di mano" della marca istriana veda BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni*, p. 128 e ss; ALBERI, *Istria*, pp. 35-43.

Aquileia. Nel 1267 la città di Parenzo fu la prima a votare la dedizione a Venezia, per evitare le mire espansionistiche di Capodistria e dei Conti di Gorizia, gli avvocati del patriarca. Il Senato la accettò alle stesse condizioni delle altre terre venete; le istituzioni interne al comune rimasero inalterate e fu inviato un podestà da Venezia<sup>5</sup>. Per tutto il trecento continuarono con alterne fortune, le guerre tra patriarchi, veneziani e conti di Gorizia. Ai tre contendenti si aggiunsero presto anche i duchi della casa d'Austria, ansiosi di emergere sullo scacchiere europeo. Gli Asburgo approfittarono della debolezza del patriarcato e delle ristrettezze economiche dei conti di Gorizia, per accrescere la loro influenza nell'area. Con un'abile politica diplomatica, il casato austriaco entrò in possesso di parte dell'Istria<sup>6</sup>. Gli scontri di potere furono accompagnati da incursioni di eserciti, cui seguirono carestie e morbi che spopolarono la provincia. Nella seconda metà del Trecento, per arginare il deflusso di abitanti, Venezia approvò un primo piano per il ripopolamento della terra istriana, promettendo l'esenzione dalle tasse per cinque anni a tutti i nuovi coloni<sup>7</sup>.

La fine del potere temporale del patriarcato di Aquileia<sup>8</sup> lasciò

<sup>5</sup> Nel 1269 si dette a Venezia Umago; nel 1271 toccò a San Lorenzo e a Cittanova; nel 1275 fu il turno di Montona, anche se con qualche riserva. Dopo una breve guerra con il conte di Gorizia si arresero anche Isola e Capodistria, la cui dedizione a Venezia avvenne nel 1279. Nel 1283 fu la volta di Pirano e Rovigno. La Serenissima governava così tutta la costa occidentale istriana, a esclusione di Trieste e Pola. L'interno era territorio dei conti di Gorizia, mentre la costa orientale era divisa tra i conti e il patriarca di Aquileia. Pola entrò nell'orbita veneziana nel 1331. Mentre Trieste si legò agli Asburgo. Dopo la conquista di Buie, Portole e Grisignana, tolte al patriarca, nel 1420 la Serenissima acquisì anche Albona, Muggia e Pinguente, consolidando la sua posizione sul territorio. IVETIC, *L'Istria moderna*, pp. 19-20.

<sup>6</sup> Nel 1364 gli Asburgo strinsero con i conti di Gorizia un trattato di fratellanza, che prevedeva la successione reciproca nei rispettivi territori, se fosse venuta a mancare la discendenza diretta. Anche il conte d'Istria Alberto IV si legò all'Austria con un trattato simile. Nel 1366 Ugo VI di Duino, con un atto di fellonia, si mise al servizio degli Asburgo. Nel 1374, alla morte senza eredi di Alberto IV, i beni del conte d'Istria passarono alla casa d'Austria, la quale nominò Ugo VI luogotenente. ALBERI, *Istria*, pp. 72-73, BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni*, pp. 246-252.

<sup>7</sup> Nel 1376 il Senato veneto proclamò che qualunque forestiero si fosse trasferito entro un anno sui territori della Repubblica, sarebbe stato esentato per cinque anni da ogni prestazione e angheria. Accorsero in buon numero dal padovano, dal trevigiano e dal Friuli, ma le malattie e la mancanza di acqua ne causarono la morte e dissuasero altri da imitarli. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, p. 355.

<sup>8</sup> Il 19 giugno 1420 Filippo Arcelli, condottiero al soldo veneto, prese Udine, subito dopo Cividale e il 5 agosto la stessa Aquileia. Si combatté anche in Istria, dove Venezia consolidò i suoi possedimenti allargandoli verso l'interno.

l'Istria divisa tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo. La Serenissima consolidò la sua supremazia sui comuni, mentre l'Austria ottenne il controllo sui feudi. I confini a macchia di leopardo furono motivo di attrito tra i due contendenti. I cento anni seguenti costituirono una fase di definizione degli equilibri politici nei territori tra Aquileia e il Quarnaro. La situazione raggiunse una certa stabilità soltanto dopo il 1535 con la conclusione delle lunghe trattative di pace, che seguirono la guerra tra Venezia e l'imperatore Massimiliano. Questa volta la divisione tra Istria veneta e Istria asburgica fu netta, furono eliminate le *enclaves*. I feudi maggiori di Barbana, Piemonte e Sanvincenti passarono a Venezia, così come alcune signorie minori; mentre l'Austria mantenne la contea di Pisino con le signorie di Mahrenfels, Wachsenstein, Gherdosello, Pas con Gradigne, i possedi del vescovato di Pedana e il monastero di San Pietro in Selve. L'Istria assunse la suddivisione territoriale che avrebbe sostanzialmente mantenuto fino al 1797 quando, in seguito alla fine della Repubblica di Venezia, tutta la penisola istriana si ritrovò riunita sotto la corona asburgica<sup>9</sup>.

Il XIV e il XV secolo avevano visto continue migrazioni spontanee della popolazione; i trasferimenti avevano coinvolto anche l'Istria. La Repubblica di Venezia si era limitata ad approvare le concessioni rilasciate dalle singole realtà comunali, alle quali era delegata la gestione amministrativa dei trasferimenti. Uno degli interventi chiave per favorire l'immigrazione, cui Venezia ricorse dal 1376, fu l'esenzione dalle tasse; inizialmente i migranti godevano del privilegio di non versare contributi per cinque anni, questo lasso di tempo crebbe con i secoli, fino a stabilizzarsi sui venti anni prorogabili.

Per tutto il Quattrocento la Repubblica appoggiò formalmente i trasferimenti, approvando le decisioni prese dai consigli comunali, senza però fornire alcun aiuto materiale ai migranti. Il sistema delle esenzioni dalle tasse a singoli o a gruppi particolarmente meritevoli, per periodi di tempo variabili a ogni concessione, era una delle politiche di incentivi più usate dalla Serenissima in tutto il suo territorio.

Ai trasferimenti definitivi si accompagnavano le numerosissime

<sup>9</sup> IVETIC, *L'Istria moderna*, pp. 20-23.

migrazioni stagionali: artigiani, pastori, commercianti; i percorsi di molte di queste persone includevano anche l'Istria. La Repubblica di Venezia era una realtà multiforme, in cui gruppi eterogenei convivevano tra loro. Alla Serenissima e ai suoi abitanti non interessava la provenienza dei migranti – o come diremo oggi l'etnia – ma unicamente l'utilità che questi potevano avere per il tessuto sociale locale.

Il XVI secolo per la provincia fu caratterizzato dallo scontro tra Venezia e Vienna. Le pressioni turche che sconvolsero la Dalmazia, sfiorarono solo saltuariamente la penisola. Gli Asburgo erano intenzionati a garantirsi la libertà di navigazione, cosa impossibile, finché la Repubblica conservava la sua supremazia sull'Adriatico.

Il Cinquecento si aprì con una dura prova per Venezia, lo scontro con la Lega di Cambrai che riunì Austria, Francia, Spagna, Regno di Napoli e il Pontefice contro la Serenissima. Durante gli scontri i veneziani occuparono e persero la Contea di Pisino, le truppe di ambo le parti scorrazzarono per le campagne istriane portando distruzione e saccheggi. Nel 1516 il Trattato di Noyon sancì una prima tregua, confermata dal Trattato di pace di Worms sette anni più tardi. La pace con Carlo V aumentò i possedimenti veneziani in terra istriana; i confini rimasero però incerti in alcuni punti, creando nuovi scontri e rivendicazioni. Il nuovo secolo portò in Istria anche i turchi che, approfittando della confusione generale, avanzarono sia per terra sia per mare. I movimenti dell'esercito ottomano spinsero nuove popolazioni verso nord; una di queste erano gli Uscocchi, predoni in fuga dalla Bosnia occupata.

All'alba delle prime immigrazioni organizzate, vari gruppi di morlacchi erano già presenti in Istria: allevatori seminomadi, che nei loro viaggi avevano deciso di fermarsi in provincia. La Serenissima conosceva questa popolazione, non deve quindi stupire che ne avesse approvato il trasferimento in regione; quello morlacco era uno dei tanti gruppi che abitavano l'entroterra della costa adriatica<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Quello dei Morlacchi era un popolo di allevatori di montagna, rifugiatosi sulle alture ai tempi delle invasioni dei Balcani, slavizzatosi nella lingua, ma da sempre legato a una vita seminomade, poco curante dei confini statali e largamente diffuso sia nei domini dei Principi Cristiani sia in quelli degli Ottomani. Le varie famiglie morlacche mantennero saldi legami le une con le altre, a dispetto delle distanze e della diversa fedeltà dovuta come sudditi, cosa che causò non pochi problemi nelle aree di confine. L'identificazione e la classificazione etnica delle popolazioni

È di questi decenni il primo inserimento organizzato di numerosi morlacchi in Istria: nel 1525 la Repubblica approvò la concessione di terreni a un gruppo di famiglie per fondare due nuove ville nel territorio di Rovigno e in quello di Parenzo; nel 1539 altri morlacchi raggiunsero quelli già immigrati. Erano state le comunità locali a sovraintendere ai trasferimenti, scegliendo i terreni da concedere e trattando direttamente con i capi dei gruppi morlacchi; la Repubblica si limitò a dare la sua approvazione al progetto.

La provincia grazie alla sua posizione si trovava al centro delle rotte commerciali; con gli uomini viaggiavano anche le idee e rapidamente il sentimento protestante si diffuse anche in Istria. La regione diede i natali ad alcuni personaggi di spicco della riforma<sup>11</sup>. La Serenissima e il Papa intervennero per mantenere fedele la popolazione instillando la paura con i processi, ma anche tentando un riordino del clero locale. La divisione che si era temporaneamente creata tra i sudditi andava sradicata, il collante religioso e di conseguenza culturale, doveva restare unico: la Chiesa di Roma. L'Istria uscì saldamente cattolica dal periodo riformista, la fede romana era l'unico requisito, quasi necessario, per coloro che vi volessero abitare<sup>12</sup>.

Negli anni tra i 1530 e il 1540 la Serenissima cominciò a mostrare

morlacche è tuttora materia di discussione. Si presume che fossero una popolazione di origine romanza, ritiratasi sulle alture balcaniche intorno al V-VI secolo, in seguito all'occupazione slava delle valli sottostanti. La differenza culturale tra vallate e montagne si mantenne fino all'undicesimo secolo, quando i Morlacchi si slavizzarono. Il termine morlacco da allora sembra aver indicato semplicemente le popolazioni delle montagne di religione ortodossa, dedite all'alpeggio e alla transumanza.

<sup>11</sup> Il protestantesimo era conosciuto in Istria, tra il 1540 e il 1570 la sua diffusione raggiunse livelli tali da impensierire le alte sfere ecclesiastiche e di conseguenza la Serenissima. Di origine istriana furono due grandi figure protestanti: Mattia Vlačić, alias Flacius Illiricus, nativo di Albona, e il vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio il Giovane. Le richieste non differivano da quelle del protestantesimo teutonico: un ritorno alle origini della Chiesa, una spiritualità più viva e meno intrisa di politica e affari terreni. Il movimento protestante non partì da nuove comunità immigrate in provincia, ma si sviluppò attraverso personaggi di spicco nati e cresciuti nelle dinamiche socio-culturali locali. IVETIC, *L'Istria moderna*, pp. 126-129. A Pier Paolo Vergerio il Giovane è interamente dedicato il volume di «Acta Histriae», 7 (1999), n. 2 (VIII), di lui parlò anche il vescovo Tommasini in *Commentari storici-geografici*, p. 344. Per informazioni biografiche si veda SEMI, *Istria e Dalmazia*, il Vergerio si trova a p. 173.

<sup>12</sup> La Repubblica tollerò un gruppo di ortodossi, migrati in Istria in più riprese in seguito all'avanzata turca. Questi avevano una chiesa di rito greco a Pola e si stanziarono prevalentemente nel villaggio di Peroi.

maggior interesse per il ripopolamento della provincia. Le continue pressioni turche sulle isole e sui confini delle città Dalmate crearono un sentimento d'insicurezza, che favorì la migrazione verso nord di interi villaggi. La Repubblica aveva almeno tre motivi per appoggiare il ripopolamento della provincia istriana: sostenere l'agricoltura, incrementare la popolazione locale e guidare i movimenti spontanei della popolazione.

In Istria c'erano terreni vuoti da riempire, era il luogo più naturale per trasportarvi i migranti; le città veneziane in Dalmazia disponevano di entroterra limitati se non inesistenti, le isole potevano dare asilo solo a un numero ristretto di famiglie, senza stravolgerne la fisionomia. Lo Stato di Terra era saldamente presidiato dalla nobiltà locale e gli inserimenti, quando vi furono, dipesero prevalentemente dall'iniziativa privata.

I veneziani vedevano nell'incolto istriano una perdita economica e una minaccia territoriale: una popolazione residente e legata alla terra per la sussistenza avrebbe combattuto per difenderla da eventuali invasori. Più contadini in Istria voleva dire più uomini per gli arruolamenti nell'esercito e più soldati per i reparti locali (le *cernide*) che si occupavano di presidiare la provincia. Gli abitanti locali potevano essere reclutati anche come operai per i lavori di manutenzione e restauro, sia ordinari che straordinari, in Istria o in Dalmazia. Una popolazione più numerosa rappresentava quindi una notevole risorsa dal punto di vista della Repubblica.

Non la pensavano così i benestanti istriani, coloro che da quei campi incolti ricavavano lautissimi guadagni usandoli come pascoli; l'allevamento era più redditizio e meno rischioso dell'agricoltura, motivo per cui vi avevano investito la maggior parte dei ricchi della provincia<sup>13</sup>. Se poi gli introiti derivavano, non dall'impegno diretto nell'al-

<sup>13</sup> Per fare un esempio tra i tanti possibili: nel 1589 una legge a favore dei nuovi abitanti proibì la vendita di bovini all'estero; Francesco Svardo da Valle, un allevatore locale, chiese che fosse fatta un'eccezione per i suoi 500 bovini, gli abitanti della provincia erano troppo poveri per poterli acquistare e se non si fosse rivolto al mercato estero la sua attività sarebbe fallita. La supplica di Francesco Svardo in VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Collegio, Risposte di fuori, f. 342, 1589 m. v. febbraio 4. In un'altra supplica di tre anni precedente, furono i "Sindaci della contadinanza della Patria del Friuli" a chiedere alla Serenissima di revocare l'ordine del provveditore in Istria, che vietava la vendita di manzi al di fuori della provincia; i friulani so-

levamento, ma dall'affitto dei terreni incolti ai pastori transumanti, si capisce l'ostilità con cui furono accolti i nuovi abitanti.

Nel 1540 un primo tentativo organizzato di ripopolare l'incolto istriano con greci e altri in fuga dai turchi, fu un parziale fallimento; i nuovi abitanti non crearono una comunità, grazie alla pessima accoglienza dei nativi finirono per abbandonare l'Istria o scomparire assorbiti dal tessuto sociale locale. A questa data lo *status* di nuovo abitante non era ancora particolarmente allettante, ma stava per diventarlo, grazie alle esenzioni e ai privilegi concessi dalla Repubblica<sup>14</sup>.

La Serenissima si dimostrò sempre più accondiscendente con i migranti; questo trattamento di favore (e la spartizione dei campi incolti) creò una situazione di scontento in provincia; tensioni accentuate dal comportamento dei nuovi, che non sempre si adattavano volentieri alle leggi venete<sup>15</sup>.

Non bisogna cadere nell'errore di pensare che il ripopolamento fosse un processo a senso unico, imposto da Venezia e supinamente subito dalle comunità locali: le lamentele raggiungevano rapidamente la capitale. Gli abitanti originari, raccolti nei consigli cittadini, erano in grado di unirsi, consci che pesanti lamentele dei sudditi non sarebbero state ignorate dai rappresentanti marciاني; anzi, il più delle volte erano gli stessi rettori locali a certificare e appoggiare le denunce dei loro temporanei concittadini, in modo da dare maggior peso alle lamentele. La diffusione abbastanza capillare dei morlacchi sul terri-

stenevano che gli animali istriani fossero gli unici adatti al clima e al territorio della Patria; in *ibid.*, f. 340, 1586 m. v. febbraio 23.

<sup>14</sup> Le esenzioni largamente concesse dalla Serenissima ai gruppi numerosi di nuovi venuti, come quelli di Villanova di Parenzo, resero rapidamente ambito lo *status* di nuovo abitante, invogliando sì le persone a trasferirsi, ma creando anche gravi attriti con la popolazione locale e ampio margine per le frodi. Gli scontri più duri non si verificarono tra autoctoni e nuovi abitanti in quanto tali, ma tra gruppi di potere locali, capeggiati da famiglie influenti da entrambe le parti.

<sup>15</sup> I nuovi abitanti erano spesso accusati di darsi al furto e alle rapine, inoltre il ricorso alla violenza privata, ampiamente diffuso tra le popolazioni morlacche, creò numerosi problemi alla Repubblica di Venezia, sia in Istria che soprattutto in Dalmazia. Questo sistema di regolazione dei contenziosi all'interno dalle singole comunità, senza valersi dei tribunali, non poteva essere sopportato da uno Stato moderno, che iniziava a proporsi come esclusivo garante della giustizia e che voleva imporsi come unica fonte autorizzata di violenza. La Repubblica condannò ripetutamente il ricorso alla giustizia privata, sia con dure sanzioni sia con il mostrare come convenisse agli stessi interessati ricorrere ai tribunali marciاني, dove potevano veder ascoltate le proprie richieste.

torio provinciale, fece sì che le comunità dell'Istria veneta si unissero per perorare la propria causa a Venezia; i cittadini di Parenzo, Pola, San Lorenzo, Dignano, Rovigno, Valle e Due Castelli presentarono alcuni capitoli alla Signoria, lamentandosi dei danni loro arrecati dai *murlachi*. Il Senato il 31 marzo e il 10 maggio 1544 deliberò in maniera favorevole alle comunità, confermando gli articoli in questione<sup>16</sup>.

I nuovi abitanti non restavano a guardare; evidentemente ben rappresentati e consapevoli del sistema legale veneziano, presentavano a loro volta suppliche per sminuire quanto denunciato dai locali o per ottenere i privilegi promessi prima del trasferimento. Nel 1558 i morlacchi di Villanova di Parenzo ottennero dei capitoli a proprio favore; tra le concessioni anche una limitata giurisdizione al capo del villaggio, lo zuppano locale, e il divieto che i loro pascoli fossero affittati a stranieri. I nuovi abitanti, sicuramente sostenuti da un avvocato, dimostrarono di conoscere molto bene i meccanismi del governo Marciano; portarono infatti davanti alla giustizia tutti gli argomenti adatti a farsi ascoltare<sup>17</sup>. Questo fenomeno s'intensificò notevolmente nel Seicento, ma non fu del tutto assente nel secolo precedente.

Questa dialettica giudiziaria fa pensare a un contesto locale diviso tra famiglie influenti e ricche da entrambe le parti: coloro che favorirono l'immigrazione e i capi delle famiglie migranti da un lato, contro coloro che guadagnavano dai pascoli dall'altro. Uno scontro economico, non etnico. I migranti erano osteggiati perché andavano a occupare un territorio produttivo, non perché appartenessero a una cultura diversa da quella dominante.

A metà del Cinquecento i progetti veneziani di ristrutturazione agricola – non solo istriana – assunsero una nuova rilevanza con l'istituzione di una magistratura competente: i *Provveditori sopra i beni*

<sup>16</sup> La parte con i relativi capitoli è conservata in ASVe, Senato mare, reg. 27, 1544 marzo 31 e 1544 maggio 10, cc. 86 e 91v-93v; la stessa parte è edita a stampa in AMSI, *Senato mare*, IX, 1893, pp. 133-138.

<sup>17</sup> I capitoli presentati dai morlacchi di Villanova di Parenzo, tutti e otto approvati dalla Serenissima, si trovano in ASVe, Senato mare, reg. 34, 1558 marzo 18, cc. 6-7v; sono stati editi a stampa in AMSI, *Senato mare*, IX, 1893, pp. 331-335. Il fatto che i nuovi abitanti facessero ampio ricorso ad avvocati di fiducia è supportato dalla supplica del 1563 di Zuanne da Veglia, avvocato di Parenzo, perseguito dal podestà locale per aver difeso alcuni morlacchi. In ASVe, Collegio, Risposte di fuori, f. 317, 1563 agosto 12, c. 129.

*inculti*, cui fu affidata ogni autorità in materia. Nel 1560 spettò ai Provveditori la supervisione di un complesso progetto di immigrazione in Istria: ripopolare Pola con 124 famiglie di provenienza prevalentemente bolognese<sup>18</sup>. A conferma di come il problema dei migranti non fosse etnico ma economico, anche questo tentativo di ripopolamento sfociò in un niente di fatto.

L'esperienza dei bolognesi rientra ancora in una fase di migrazione spontanea avallata da Venezia; la Serenissima coordinò l'inserimento di nuovi sudditi, ma fu il consiglio di Pola a proporre le aree da ripopolare e soprattutto il Fieravanti si accollò tutte le spese dei trasferimenti, in cambio di una rendita futura<sup>19</sup>. Ai bolognesi fu concesso anche l'utilizzo delle risorse comuni dei polesani: gli stagni e i pascoli, decisione sicuramente alla base delle continue liti con i contadini locali che, alla fine, portarono al fallimento dell'operazione.

I fautori dell'iniziativa abbandonarono l'Istria dopo alcuni anni di minacce e vessazioni, se alcuni contadini rimasero furono fagocitati dalla società locale. I vari progetti di ripopolamento non erano avversati solo dai benestanti istriani; subivano le conseguenze della mancanza di collaborazione tra le diverse cariche veneziane sul posto; l'elevata conflittualità giurisdizionale tra i rettori, causava il fiorire dei ricorsi e allungava i processi.

Gli istriani vecchi e nuovi conoscevano questo modo di agire e lo sfruttavano a proprio vantaggio, cercando di ottenere giudici diversi da quelli normalmente competenti. Questo è un altro fenomeno che

<sup>18</sup> Nel 1560 la Repubblica trasferì al neocreato organo dei Provveditori ai beni inculti il progetto di ripopolare la campagna di Pola. Era la prima volta che Venezia stabiliva quello che avrebbe dovuto essere un piano di sviluppo, gestito da promotori terzi, ma coordinato e sostenuto dalla Serenissima. Il momento scelto non fu affatto casuale, infatti il 14 agosto di quell'anno era giunto in Senato l'ambizioso progetto di Leonardo Fieravanti e Zuan Antonio all'Ocha per ripopolare Pola con 124 famiglie di provenienza prevalentemente bolognese, in ASVe, Senato mare, f. 22, 1560 agosto 14. All'argomento è dedicato il saggio di BERTOŠA, *Provveditori sopra i beni inculti Un tentativo di insediamento di bolognesi nella polesana (1560-1567)*, ACRSR, X (1979-1980), pp. 159-213.

<sup>19</sup> Nella loro supplica Leonardo Fieravanti e compagni si offrirono di svelare alla Serenissima «el vero modo di popular la ditta città [*Pola*] et coltivare el territorio suo che senza spesa nisuna di questo Serenissimo Dominio in brevissimo tempo renderà grandissime utilità»; la Repubblica era favorevole ad approvare un progetto agricolo innovativo, che aveva anche il merito di portare nuovi abitanti a Pola, ma non era disposta a investirvi grandi somme di denaro; in ASVe, Senato Mare, f. 22, 1560 agosto 14.

va accentuandosi nel corso del Seicento, ma che ha salde radici nel secolo precedente.

Nel frattempo l'aggravarsi dei problemi nel Levante distolse temporaneamente Venezia dall'Istria; della situazione approfittò Trieste per allargare i suoi commerci a discapito di Capodistria. Nel 1570 l'Istria contribuì alla guerra per Cipro, combattuta tra i veneziani e il Sultano ottomano Selim II, con 430 uomini. A nulla servirono gli sforzi istriani, Venezia perse la guerra e l'isola si arrese il 18 agosto 1571. Era l'inizio di una lunga fase di battaglie, che avrebbero sgretolato lo Stato da Mar veneziano logorando ampiamente la Repubblica. Vi furono alcune importanti vittorie, che portarono fama e orgoglio anche in Istria. Alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) parteciparono anche uomini istriani e in particolar modo si distinse la galea "Il Leone" di Capodistria<sup>20</sup>.

Il crescente bisogno di uomini per le galee veneziane rese la Repubblica ancora più disponibile nei confronti delle richieste dei migranti; fu proprio a partire dagli anni Settanta del Cinquecento – e dal prolungamento da dieci a vent'anni dell'esenzione dalle tasse – che lo *status* di nuovi abitanti divenne qualcosa di ambito, qualcosa a cui anche gli autoctoni iniziarono a mirare.

In seguito alla perdita dell'isola di Cipro si verificò uno degli arrivi più consistenti di greci in Istria. Il nobile famagostano Francesco Calergi propose al Senato veneto un progetto per ripopolare Pola con 50 famiglie di profughi di Cipro e altre 50 da Napoli di Romania; la proposta fu approvata il 20 dicembre 1578. Per evitare gli errori del passato, questa volta il Senato veneto affidò l'intero processo migratorio a una carica eletta *ad hoc* con ampissimi poteri: il provveditore in Istria<sup>21</sup>.

La nomina di un Provveditore non era una novità nella prassi politica veneziana; la Repubblica ricorreva a questa carica ogni volta che qualche settore richiedeva particolari attenzioni, vi erano Provveditori al sale, alla sanità, ai boschi, ai confini, ecc... talvolta questi rettori

<sup>20</sup> BENUSSI, *L'Istria nei suoi*, pp. 349-350.

<sup>21</sup> Al Calergi, alle altre migrazioni successive, ai provveditori in Istria, così come all'analisi approfondita delle dinamiche che si svilupparono in Istria nei dieci anni che seguirono queste migrazioni, è interamente dedicato il quarto capitolo della mia tesi di dottorato, qui per questioni di spazio mi limiterò a ricostruire a grandi linee gli avvenimenti.

venivano inviati anche in Istria. La peculiarità dei cinque rettori che effettivamente giunsero in Istria tra il 1579 e il 1589, fu l'incarico di favorire l'immigrazione. Mai più un provveditore si sarebbe recato in Istria con questo mandato, con altri compiti sì, ma non per favorire il ripopolamento della provincia.

I provveditori in Istria preposti a impedire il fallimento dei piani per ripopolare la regione furono: Zuan Battista Calbo, Marin Malpiero, Giacomo Renier, Nicolò Salamon e Lodovico Memo; un altro patrizio veneziano, Girolamo Capello, fu nominato provveditore in Istria, ma per problemi interni al Senato veneto e per motivi economici non fu mai autorizzato a trasferirsi in provincia.

I nuovi immigrati subirono un'accoglienza da parte degli autoctoni molto simile a quella riservata ai loro predecessori: i vecchi abitanti accorsero in massa ai piedi della Signoria per affossare il progetto d'insediamento. I disturbi non si limitarono alle cause in tribunale, più o meno legittime, ma riguardarono anche difficoltà nello svolgimento dei compiti quotidiani, come impedire l'uso di un molino o di una fonte d'acqua, e talvolta sfociarono nella violenza.

Tutto sommato però la presenza di un provveditore sul posto mantenne la situazione entro limiti tollerabili, sia per i vecchi che per i nuovi, dando sostanzialmente una grossa mano alla riuscita del ripopolamento. Anche se le comunità greche finirono per scomparire, molti altri immigrati approfittarono degli incentivi veneziani per trasferirsi in Istria; questi diedero linfa vitale agli insediamenti già esistenti o ne crearono di nuovi. Il gruppo più resistente e con la maggior capacità di adattamento alla vita in Istria sembra essere stato quello morlacco. Tutte le principali nuove ville istriane erano infatti morlacche. Grazie a quarant'anni di migrazioni la popolazione della provincia raggiunse nel 1580 la cifra plausibile di 60.000 abitanti; il trend positivo era però destinato a incepparsi e, nonostante la presenza del provveditore, gli abitanti nel 1590 sembrano essere tornati alle 50.000 unità di metà Cinquecento<sup>22</sup>.

Il processo di ripopolamento non dava i frutti sperati: la pessima accoglienza degli autoctoni e più realisticamente la contraddittoria politica veneziana di arruolamenti e ampio ricorso ai bandi, come

<sup>22</sup> IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, p. 101, n. 78.

arma giudiziaria, favorirono lo spopolamento della provincia. Se a questi si aggiungeva un rendimento agricolo in situazione ottimale piuttosto scarso e pessimo in alcune annate dal tempo inclemente, il gioco era fatto; bastava poco a sbilanciare il rapporto tra popolazione e risorse, la denutrizione e l'aumento del rischio di contrarre malattie erano sempre in agguato.

Nel 1589 i poteri in materia di ripopolamento passarono temporaneamente al capitano di Raspo; la situazione rimase confusa fino al 1592 quando al capitano furono delegate in via definitiva tutte le competenze a proposito di immigrazione, che erano precedentemente spettate ai provveditori in Istria. I veneziani agirono con cognizione di causa, affidando il cambio amministrativo a dei capitani particolarmente competenti<sup>23</sup>. Non si trattò di un abbandono del piano di ripopolamento, ma di una sua stabilizzazione giuridica definitiva; il Senato delegò a un rettore stabilmente in Istria i compiti dell'ex provveditore, rendendolo la carica di riferimento per i nuovi abitanti.

L'affidamento della giurisdizione sui nuovi abitanti a una carica stabile in Istria rientrava in un progetto più generale di strutturazione dell'amministrazione dell'intero Stato veneto, infatti durante il mandato del Provveditore Renier un altro grande cambiamento giuridico aveva coinvolto la provincia istriana.

L'agosto 1584 il podestà e capitano di Capodistria fu nominato giudice d'appello per tutta la regione. Dopo numerose istanze locali e varie concessioni di appelli parziali, in seguito a una supplica partita dalla comunità di Parenzo, tutti i comuni istriani poterono ricorrere in seconda istanza a Capodistria, prima di doversi recare a Venezia, come avveniva in passato. Al rettore furono affiancati due consiglieri, anch'essi inviati da Venezia<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Il capitano di Raspo in carica nel periodo 1592-1593 era Giacomo Renier, l'ex provveditore in Istria. Dal giugno 1592 i poteri sui nuovi abitanti passarono definitivamente al capitano di Raspo. Per un secolo sarà proprio questa figura istituzionale a occuparsi della sistemazione dei migranti in provincia, a lui spettava la giurisdizione in tutte quelle cause che avessero coinvolto nuovi abitanti o terreni di recente concessione.

<sup>24</sup> Prima del 1584 le sentenze dei rettori istriani potevano andare in appello agli Auditori nuovi o all'Avogaria, mentre la revisione delle amministrazioni comunali era prerogativa delle periodiche visite dei Sindici e Provveditori. La podesteria di Capodistria non faceva eccezione. Recarsi a Venezia per portare avanti la propria causa o aspettare il passaggio di un Sindaco, richiedeva molte spese e tempi di attesa particolarmente variabili. Già a metà Quattrocento il po-

Il prestigio del reggimento di Capodistria, già aumentato da questo nuovo incarico, subì una radicale modifica con la concessione dell'autorità di processare gli altri rettori locali. Il podestà e capitano non era più primo tra eguali, ora era la carica principale della provincia. Le sue competenze comunque esulavano da quelle del provveditore; il provveditore in Istria Renier mantenne infatti la giurisdizione sui nuovi abitanti e non fu sottoposto al giudizio del reggimento capodistriano.

Quando nel 1592 i poteri dell'ex provveditore in Istria furono conferiti definitivamente al capitano di Raspo, quest'ultimo mantenne la sua indipendenza dal podestà e capitano di Capodistria. I nuovi abitanti soggetti a Raspo erano esclusi dalla giurisdizione dei rettori locali e da quella della carica capodistriana.

I vecchi abitanti istriani non accolsero a braccia aperte la novità e, grazie all'appoggio dei rettori locali, contrastarono costantemente l'autorità di Raspo; il Senato fu costretto a ribadire per tutto il Seicento le competenze del capitano in materia d'immigrazione, invitando i rappresentanti in loco a collaborare.

I provveditori e dal 1592 il capitano di Raspo non solo avevano

destà di Capodistria fu nominato auditore delle sentenze per la podesteria limitrofa di Portole e nel 1483 anche per quella di Buie. Tra il 1538 e il 1551 fu concesso dal Senato veneto che l'appello, sia civile che criminale, delle podesterie di Grisignana, Cittanova, Valle e del feudo di Visinada potesse essere inoltrato a Capodistria. In IVETIC, *L'Istria moderna*, p. 39. Nel 1574 fu il comune di Umago a richiedere che le proprie cause potessero essere delegate al rettore capodistriano; il 20 dicembre il Senato approvò una parte, presa dal consiglio di Umago il 20 ottobre di quell'anno, in cui si delegava l'appello di seconda istanza al podestà e capitano, mantenendo intatta al contempo l'autorità dagli Avogadori. (In AMSI, *Senato mare*, XI, 1895, p. 46) Nel 1580 lo stesso fu concesso alla podesteria di Isola. Nel 1575 l'appello delle cause del Conte di Pola fu temporaneamente concesso al capitano di Raspo; nel 1584 esso diventò di competenza del podestà e capitano di Capodistria come tribunale di seconda istanza per l'intera Istria veneta. Dati i risultati positivi ottenuti nelle "podesterie sperimentali" e constatato che la struttura preesistente non era più sufficiente a garantire l'amministrazione della giustizia in provincia, il 4 agosto 1584 il Senato veneto, sentito il parere del podestà Nicolò Donado e su pressioni della comunità di Parenzo, creò l'appello di seconda istanza in Istria; dei poteri fu investito il podestà e capitano di Capodistria coadiuvato da due patrizi veneziani con il titolo di Consiglieri, tutti e tre eletti in Maggior Consiglio per 16 mesi. La supplica in ASVe, Collegio, Risposte di fuori, f. 338, 1584 maggio 19 e in *ivi*, Senato mare, f. 87, 1584 agosto 4. All'analisi di questo importante passaggio storico sono dedicati i lavori di ROLAND MARINO, *L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII*, «Acta Histriae», 3 (1994), n. 2 (III), pp. 117-122 e *Il Consiglio di Capodistria e la riforma degli appelli nell'Istria veneta (1584-1586)*, «Annales», 5 (1994), pp. 205-214.

il potere di espropriare i terreni considerati incolti (non coltivati da almeno cinque anni), ma erano anche giudici inappellabili in tutte quelle cause civili o criminali che avessero coinvolto coloro che godevano del titolo di nuovi abitanti. Un notevole privilegio che poneva i nuovi sudditi al di fuori dell'orbita dei rettori locali e soprattutto dei consigli cittadini. Ricevere nuovi terreni rendeva nuovi abitanti; molti vecchi sudditi istriani si fecero investire di ulteriori appezzamenti di terreno, in modo da godere delle esenzioni fiscali e dei privilegi giurisdizionali. Le numerose frodi erano alla base delle continue lamentele dei sudditi da ambo le parti: i vecchi accusavano altri vecchi di essersi fatti nuovi per non pagare le tasse, i nuovi accusavano i rettori di non rispettare i loro privilegi tassandoli, i vecchi accusavano i nuovi di barare sul loro numero per ottenere concessioni gonfiate, i nuovi accusavano i vecchi di impedire il pascolo e danneggiare i campi, i vecchi accusavano i nuovi di fare lo stesso e così via; le cause di lamentela, più o meno articolate, si rifacevano tutte a uno scontro economico per le risorse, rappresentate in Istria dai campi incolti e per l'ottenimento dallo *status*, ora ambito, di nuovi abitanti.

Le numerose cause intentate presso i tribunali marciani e il gran numero di suppliche presentate, anche dalle più piccole comunità, danno l'idea di un'élite sociale viva, attenta, pronta a combattere attivamente per ogni privilegio; i membri dei consigli cittadini, così come i capi dei nuovi abitanti, sapevano bene dove farsi ascoltare, disponevano di appoggi a Venezia e probabilmente anche all'interno del Senato, facevano riferimento a patrizi precisi che sostenevano la loro causa per motivi personali. I legami tra la capitale e la provincia erano molto forti e non si limitavano a un rapporto di sudditanza; alcune famiglie patrizie avevano stretto relazioni profonde con la società istriana.

D'altronde, nel caso dei capi dei nuovi abitanti, il legame risaliva di solito a prima della migrazione, quando entravano in contatto con le cariche istriane o dalmate, con le quali trattavano per ottenere i maggiori benefici possibili per loro e per la loro gente. Erano questi rappresentanti a mettere in contatto i capi con il capitano di Raspo, il quale si rivolgeva poi a Venezia per le necessarie approvazioni.

Il periodo tra il 1592 e il 1610 fu un ventennio di scontri di giurisdizione tra la carica di Raspo e i rettori locali istriani. Il capitano ebbe problemi con i rettori di Parenzo, Pola, Rovigno, Montona, Buie, Umago e perfino con la piccola Due Castelli; praticamente

ovunque si stanziarono nuovi abitanti i rappresentanti locali misero in dubbio la sua autorità.

Ovunque rivolgesse la sua attenzione, il capitano di Raspo incontrava problemi con i rettori locali; che si ergessero a difensori delle comunità cittadine o più prosaicamente che si arrabattassero per appoggiare qualche fazione interna ai comuni, in ogni caso creavano continuamente conflitti di giurisdizione. Da questi scontri, giunti fino a Venezia e conservati tra le carte degli archivi della Repubblica, emerge una società istriana – o per lo meno un'élite all'interno di essa – pronta a lottare per ogni singola porzione di territorio, tutt'altro che supina alle decisioni prese nella capitale.

Nel frattempo la vita in provincia era resa insicura dai pirati Uscocchi che, tra fine Cinquecento e inizio Seicento, attaccarono più volte la penisola istriana. Gli Uscocchi, spesso al servizio dell'Austria, depredavano le città e le campagne dell'Istria. Questi pirati rendevano insicuri i viaggi nell'Adriatico e richiesero alla Serenissima un notevole dispendio di energie per sconfiggerli. Fu la guerra di Gradisca (1615-1617), che contrappose nuovamente Venezia all'Austria, a mettere fine alle scorribande Uscocche. Il prezzo da pagare fu una pesante devastazione delle campagne istriane, dato che la guerra si combatté, oltre che in Friuli, lungo il confine con la contea di Pisino<sup>25</sup>.

La minaccia degli Uscocchi e la pessima accoglienza dei rettori locali non fermarono le immigrazioni; per tutto il ventennio continuarono ad arrivare nuove famiglie in Istria. La Serenissima sovvenzionò i nuovi arrivati con materiale da costruzione, sementi e denaro. Tutti prestiti di cui il capitano di Raspo doveva tenere nota, per ten-

<sup>25</sup> La guerra tra la Repubblica di Venezia e l'Impero asburgico, detta di Gradisca dalla località posta sul confine veneto-imperiale o degli Uscocchi per l'intenzione di debellare gli omonimi pirati, si svolse tra il 1615 e il 1617. Ne risentirono soprattutto il Friuli e l'Istria interna, aree di confine con la Contea di Pisino. Momenti di particolare distruzione per la parte veneta furono l'occupazione asburgica di Albona e Fianona e le scorrerie del conte Frangipani ai danni di Valle Dignano; mentre gli austriaci subirono la presa di Antignana e Gimino. L'arruolamento di numerose truppe mercenarie olandesi da parte dei veneziani mise fine alla guerra, siglata con la pace di Madrid del novembre 1617. Gli scontri sul campo si protrassero fino all'inizio del 1618. La guerra non modificò gli assetti territoriali preesistenti, in pratica confermò ciò che già c'era; riuscì l'intento veneziano di porre fine alle incursioni Uscocche. In IVETIC, *L'Istria moderna*, p. 155.

tare un eventuale recupero futuro<sup>26</sup>. All'alba della guerra la popolazione istriana si era nuovamente portata sui 65.000 abitanti, ma le devastazioni della guerra, la carestia che seguì e infine una tremenda epidemia di peste nel 1630-1631 vanificarono qualsiasi risultato ottenuto, portando la popolazione al minimo storico per l'età moderna di 30.000 abitanti<sup>27</sup>.

Dai documenti analizzati si può dedurre in via teorica la dinamica degli insediamenti; per prima cosa il capo delle famiglie migranti, coadiuvato da qualcuno esperto di politica veneziana, si rivolgeva alla Repubblica e al capitano di Raspo per ottenere l'investitura dei terreni. Il rettore poi mostrava i terreni disponibili al capo o ai capi (talvolta erano più di uno in rappresentanza di gruppi di famiglie diverse) che si recavano uniti dal rappresentante marciano; essi sapevano che una migrazione più numerosa avrebbe ottenuto maggiori sovvenzioni; i capi valutavano i terreni e decidevano se erano adatti al loro insediamento. La Serenissima era intransigente su questo; i migranti dovevano accettare i terreni prima di trasferirvisi, questo per evitare contestazioni future, che comunque in qualche caso si verificarono.

Una volta trovato un accordo soddisfacente per entrambe le parti, il capitano doveva fare un proclama, nel quale si informava la popolazione dei terreni in questione, in modo che eventuali proprietari potessero presentare la documentazione relativa in caso di contestazioni; questo ovviamente in teoria, perché non ci sono notizie su quante volte effettivamente questa prassi venne rispettata.

Nel frattempo i capi tornavano dalla propria gente, che di solito si trovava già raggruppata da qualche parte, spesso alle porte di Zara o in Albania veneta, pronta per imbarcarsi. Le navi erano fornite dalla Repubblica direttamente o da qualche padrone che sperava in seguito di ottenere un lauto rimborso. I migranti dovevano sottostare alla quarantena sanitaria, per lo meno a partire dalla grave epidemia del

<sup>26</sup> Presso l'Archivio di Stato di Pisino è conservata una parte del libro del capitano di Raspo Girolamo Salamon del 1590-1591; si tratta di un breve fascicolo parzialmente rovinato, una sorta di agenda in cui il capitano annotava le attività svolte durante il suo mandato (PAZIN, Državni Arhiv, Rašporski Kapetanat (1590/1801), Rasp. Kapetan 1590-1591 st c'1).

<sup>27</sup> IVETIC, *L'Istria moderna*, p. 155.

1631, per poi partire alla volta dell'Istria<sup>28</sup>. Gli imbarchi si susseguivano nel tempo; non si trattava di un convoglio di navi che lasciava la Dalmazia diretto in Istria, perché la discrezione era d'obbligo. La Serenissima non voleva irritare il vicino Ottomano sottraendogli sudditi, quindi le partenze non dovevano dare nell'occhio.

Una volta arrivati in Istria i migranti si stanziavano sui territori loro assegnati; si sono verificati alcuni casi in cui i migranti furono stanziati in città, a Pola o a Parenzo, nella speranza di ripopolarle. Nel caso dei morlacchi questi si rifiutarono sempre di vivere in contesto cittadino e alla fine ottennero terreni in campagna dove creare nuovi insediamenti.

A questo punto quasi sempre le comunità istriane si opponevano all'inserimento, i motivi erano costanti: aumento dei furti, insicurezza delle campagne e usurpazione di terreni privati. I vecchi abitanti accusavano i nuovi di furti e rapine e ciclicamente in effetti la Repubblica intervenne per debellare quelle bande criminali, che creavano i maggiori fastidi<sup>29</sup>.

La riuscita o meno dei nuovi insediamenti dipese dalla coesione dei migranti e dei vecchi abitanti, dalla distanza dei nuovi insedia-

<sup>28</sup> Nel 1633 assunse nuovo vigore il progetto di ripopolare l'Istria. Un gruppo di 46 persone si trasferì dal paese turco in provincia, gli furono dati i soliti aiuti: terreni, animali e strumenti rurali, con l'obbligo di dedicarsi all'agricoltura. Una ricompensa fu stanziata anche per il padrone della barca che li aveva trasportati in regione. Dagli allegati alla parte del Senato si possono ricostruire gli avvenimenti: il capo Piero Popo da Marcovichio, nuovo abitante dell'Istria, prese accordi con il capitano di Raspo e con il rettore di Cattaro per trasferire 46 persone in Istria; anche il podestà di Budua, il provveditore di Lesina e il provveditore generale in Dalmazia svolsero un ruolo nel trasferimento e nell'approvvigionamento dei migranti. I nuovi sudditi avevano eseguito la contumacia obbligatoria a Budua, dove si erano imbarcati sul vascello Ghirardo di proprietà di Nicolò de Marco. Nel periodo della contumacia avevano ricevuto sovvenzioni da Lesina, dal provveditore generale e dal podestà di Budua. Si trattava di dieci famiglie albanesi dei dintorni di Budua e da Poda, territorio turco. Altre sette persone si presentarono a Budua per imbarcarsi con il vascello Ghirardi, ma arrivarono troppo tardi per poter rispettare la contumacia, così non furono imbarcate. ASVe, Senato mare, f. 284, 1633 aprile 12.

<sup>29</sup> Al capitano di Raspo spettava la difesa della provincia dalle bande criminali; la vigilanza era continua e gli arresti tendevano a intensificarsi a ridosso di fatti particolarmente gravi. La divisione tra vecchi e nuovi abitanti c'era ed era nota; non erano rari comunque i casi di bande miste, che commettevano furti e rapine. Nel settembre 1605 il capitano di Raspo dovette occuparsi di un gruppo formato da due nuovi abitanti e tre vecchi; i cinque erano accusati dell'omicidio di fra Marco Eremita. Nell'agosto del 1606 il capitano di Raspo ricevette le lodi del Senato per la cura con cui si adoperava a proteggere i sudditi dai criminali, in AMSI, *Senato mare*, XII, 1896, p. 399.

menti dalle città e dalla situazione generale. L'ambiente ostile, così come il freddo o la siccità, la guerra o le malattie, erano tutti fattori che, singolarmente non potevano annullare gli affetti delle migrazioni, ma quando si concatenarono ebbero risultati devastanti.

Durante la guerra di Gradisca alcuni migranti si trasferirono in Istria; la Repubblica ordinò di sistemarli lontano dai confini in posti sicuri, per evitare le ritorsioni austriache. In due secoli di migrazioni i nuovi insediamenti di maggior successo nacquero tutti lontani, ma non troppo, dalle città principali: Villanova a ridosso di Parenzo, Villa di Rovigno alle spalle della città, Altura a nordest di Pola e Premantura a sud sulla penisola omonima, Filippiano e Roveria a nord di Dignano. Le ville per prosperare avevano bisogno dello scambio economico con la città, senza però che questa potesse o volesse rivendicare il dominio sui nuovi insediamenti.

Gli scontri ci furono ugualmente, ma le forze in gioco erano sufficientemente equilibrate da permettere ai nuovi di radicarsi e prosperare. Più crescevano le ville, maggiore coscienza assumevano i loro capi e più fiorivano le rivendicazioni; i nuovi insediamenti si inserivano nella normale dialettica politica di antico regime fatta di privilegi e patti, stipulati direttamente tra la realtà sovrana e i suoi sudditi.

Dopo la tremenda epidemia del 1630-1631 la Serenissima decise di mettere ordine tra le cose istriane, i senatori ordinarono quindi al capitano di Raspo un'indagine sui nuovi abitanti e sui loro debiti con la Repubblica. La situazione si era fatta confusa, anche se sembrava che le città fossero state colpite più delle campagne dal morbo, ci furono probabilmente più vittime tra gli strati poveri degli insediamenti urbani (i ricchi spesso possedevano tenute fuori città) che tra i morlacchi dei nuovi insediamenti. Nel 1634 il Senato ordinò al capitano di Raspo di effettuare un'indagine sulla consistenza della popolazione, avvalendosi dei sacerdoti per non creare malumori<sup>30</sup>.

Venezia proibì il pascolo agli austriaci nell'Istria veneta per evitare che proliferasse nuovamente l'incolto; fu avviata anche una verifica sugli abusi dei vecchi abitanti, i quali occupavano terreni che non gli

<sup>30</sup> Dalla parte approvata dai senatori a Venezia: «Stimiamo però che li preti possano far la descrizione dell'anime, et voi potrete con destra maniera procurarle per unirle tutte et lasciarle poi nella Cancelleria in un libro» ASVe, Senato mare, f. 293, 1634 ottobre 24.

competevano<sup>31</sup>. La Repubblica proseguì con la politica degli aiuti e delle sovvenzioni, sia ai migranti che ai vecchi abitanti; ordinò nuovamente al capitano di Raspo di tenere in ordine i registri, in modo da rientrare dei prestiti. I crediti andavano recuperati solo da chi poteva saldare, senza eccessivo rigore, per non provocare fughe. La Repubblica chiese anche l'opinione del capitano a proposito di nuove tasse, che si sarebbero potute imporre ai morlacchi, senza causarne la partenza dall'Istria<sup>32</sup>.

Nel 1637 si sviluppò un nuovo interesse agricolo nei patrizi veneziani, i quali discussero per un po' di colture in Istria; ordinarono al capitano di Raspo di favorire la diffusione delle piante di ulivo in provincia, soprattutto attraverso i nuovi abitanti. Il rettore doveva svolgere accurate indagini sui beni pubblici usurpati a Pola, Parenzo e Dignano, facendo in modo che ritornassero di proprietà del demanio. Il capitano era incaricato anche di verificare la disponibilità di acqua dolce e quanto questa fosse sicura per la salute degli abitanti. Per un po' aleggiano anche vari progetti per mettere un freno alle estorsioni, tra i quali quello di erigere due fondaci di misture uno a Pola e l'altro a Parenzo. I patrizi erano tornati a interessarsi alla coltivazione dell'Istria, tentando un abbozzo di pianificazione agricola<sup>33</sup>.

Nel 1639 la Repubblica tentò di diminuire i conflitti giurisdizionali, sottraendo i nuovi abitanti della Polesana al capitano di Raspo

<sup>31</sup> Il 24 giugno 1634 i senatori chiesero al capitano di raccogliere precise informazioni sui debiti dei nuovi abitanti, sul numero di coloro che avevano nuovamente abbandonato l'Istria, sulle condizioni dei villaggi di quelli rimasti e dei campi loro assegnati. Il 9 settembre seguente i senatori, dopo aver ricevuto le notizie dal capitano, deliberarono di recuperare i crediti solo da coloro che fossero stati in grado di saldare, senza eccessivo rigore. Il Senato ordinò che fosse tenuto un libro con nota esatta dei debiti e chiese al capitano il numero delle famiglie esentate da ogni tassazione. Ivi, reg. 92, cc. 90 e 152-153.

<sup>32</sup> Dalle verifiche emerse che 19 famiglie di morlacchi, stanziati dal 15 luglio 1592 a Fratta territorio di Parenzo, continuavano a godere dell'esenzione ventennale concessa loro dal capitano di Raspo Nicolò Salomon. Il Senato ordinò al capitano di informarsi sulle condizioni delle stesse e su quali tasse gli si sarebbero potute imporre senza correre il rischio di una fuga. AMSI, *Senato rettori*, XVIII, 1902, p. 24.

<sup>33</sup> La coltivazione degli ulivi fu incentivata anche attraverso il podestà e capitano di Capodistria. AMSI, *Senato mare*, XV, 1899, pp. 3-4 e ivi, *Senato rettori*, XVIII, 1902, pp. 39-40. L'interessamento della Repubblica per la sistemazione del territorio istriano durò alcuni anni, infatti nel gennaio del 1641 il Senato inviò al capitano di Raspo copia del catasto di tutti i beni, per proseguire al meglio il suo incarico contro gli usurpatori di beni pubblici, in ivi, p. 214.

e ponendoli sotto il Conte di Pola; la cosa non portò grandi benefici, l'ostilità rimase elevata e il numero dei processi anche<sup>34</sup>.

I rappresentanti di Raspo e Capodistria furono incaricati di porre un limite agli eccessi dei nuovi abitanti; troppe lamentele continuavano ad arrivare a Venezia dai sudditi; il vento stava per cambiare, la Repubblica iniziava a innervosirsi di fronte ai continui bisticci tra sudditi e soprattutto tra rettori istriani. Tra l'altro la situazione internazionale stava per precipitare, distogliendo l'interesse e le risorse marciame dalla provincia; stava per scoppiare il conflitto col sultano per l'Isola di Creta: la guerra di Candia<sup>35</sup>.

Nel 1644 Venezia non colse l'occasione di unire l'intera penisola, acquistando la Contea di Pisino dall'arciduca d'Austria Ferdinando III, tormentato dai debiti. La Serenissima declinò l'offerta, perché ritenne l'acquisizione troppo esosa, se paragonata al ritorno per la città; la contea era infatti poco produttiva e ininfluyente sui vettori adriatici<sup>36</sup>.

La guerra di Candia durò dal 1645 al 1669 e finì con la perdita dell'Isola. L'Istria contribuì anche a questa guerra con più arruolamenti. La partenza di uomini dall'Istria era però controproducente, soprattutto alla luce delle colonizzazioni. Il capitano di Raspo Giro-

<sup>34</sup> Il Conte di Pola veniva eletto in Maggior consiglio per 16 mesi. La sua carica, fatta eccezione per il nome, non differiva granché da quella degli altri podestà istriani. Gli era attribuita la giurisdizione sulla città di Pola e sul suo territorio. Proprio la competenza sulla campagna polesana creò la maggior parte degli attriti con coloro che dovevano favorire l'immigrazione e in particolare modo con il capitano di Raspo. I territori lasciati incolti per più di cinque anni tornavano allo Stato, che li riassegnava ai nuovi abitanti; questo sottrasse ampi appezzamenti di territorio alla giurisdizione del Conte di Pola, causando scontri tra i vecchi abitanti, soggetti al Conte, e i nuovi, sottoposti a provveditori nominati *ad hoc* o al capitano di Raspo. Per evitare continue cause e per semplici questioni di vicinanza territoriale, talvolta, i nuovi abitanti della polesana furono sottoposti per brevi periodi al Conte, cosa che aumentò la conflittualità interna alla città invece che diminuirla; l'immigrazione a Pola infatti, non riguardò soltanto le ville di campagna, ma coinvolse la città stessa, in cui furono insediati in più momenti nuovi abitanti.

<sup>35</sup> La guerra chiamata di Candia, dal nome veneto dell'isola greca, si combatté tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano per il possesso di Creta; si trattò di un conflitto lungo e logorante che iniziò nel 1645 e terminò nel 1669 quando anche l'ultima città di arrese. Il conflitto distolse la Repubblica dai problemi con gli austriaci, questi ultimi a loro volta impegnati prima nella guerra dei trent'anni e poi a difendersi dall'avanzata turca. IVETIC, *L'Istria moderna*, p. 25.

<sup>36</sup> BENUSSI, *L'Istria nei suoi*, p. 332.

lamo Priuli nel 1659, avendo capito il controsenso di quest'operazione, suggerì o meglio implorò il Senato che «la levata delle cernide in provincia de Histria fosse più riserbata che fosse possibile»<sup>37</sup>. La provincia si privò anche di parecchio denaro, offerto come donazione volontaria nei momenti di maggior bisogno.

Lo scontro bellico portò nuove popolazioni a migrare verso l'Istria, prevalentemente montenegrini stanchi delle continue minacce dei turchi. In questi anni vi furono varie proposte di ripopolamento; alcune ebbero l'approvazione della Serenissima, altre furono scartate. Nel 1647 dovrebbe essersi verificato uno dei più grossi trasferimenti nella storia delle migrazioni: 4.950 persone con 70.000 animali; il condizionale è d'obbligo perché, se il trasferimento fu realmente autorizzato dal Senato, dalle fonti non è chiaro quante persone effettivamente raggiunsero l'Istria e quante invece si persero per strada<sup>38</sup>.

Anche le immigrazioni di questo periodo si svolsero secondo le procedure collaudate nel secolo precedente: rapporto diretto tra le cariche marciarie e i capi famiglia, accordi preventivi e trasferimenti discreti. La Repubblica proseguì nella politica delle sovvenzioni e nella confisca dei campi incolti. L'accoglienza in provincia fu gelida come al solito. I gruppi di migranti disponevano di capi competenti e la fuga rimaneva comunque una buona opzione. Più di qualche famiglia non raggiunse mai l'Istria o vi si fermò per pochissimo tempo<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 350. Lo stesso timore era già stato espresso nella sua relazione dal provveditore Francesco Basadonna nel 1625; il Basadonna temeva soprattutto gli arruolamenti per gli eserciti stranieri, che spopolavano la provincia senza portare alcun beneficio a Venezia. In AMSI, *Relazioni di provveditori veneti in Istria*, V, 1889, pp. 98-99.

<sup>38</sup> Il 23 luglio 1647 il Senato veneto parlò di un gran numero di morlacchi con molti animali fermatisi a Zara e convinti dal provveditore generale Foscolo a portarsi in Istria; alcuni capi dei morlacchi si recarono in provincia per fare un sopralluogo e si rivelarono scontenti dei primi terreni proposti. Il 31 luglio furono affidate al capitano di Raspo 49 famiglie, 430 persone con 4.500 animali, le quali erano una parte di quelle in trattativa con il provveditore generale in Dalmazia; il capitano le sistemò nel territorio di Pola. La collaborazione tra i rettori era essenziale a garantire la buona riuscita degli inserimenti. Questi nuovi sudditi non erano affidabili, infatti il 17 di agosto i senatori lamentavano, come i morlacchi rifugiatisi sulle isole di Brazza e Almissa, stessero già ritornando in territorio turco. ASVe, Senato rettori, reg. 18, cc. 122-123, 127 e 141-143, *ivi*, Senato mare, f. 394, 1647 luglio 31 e 23 (la parte non contiene allegati) e in AMSI, *Senato mare*, XV, 1889, p. 87.

<sup>39</sup> Un esempio eclatante l'inserimento fallito dei Carapotani durante la guerra di Gradisca trent'anni prima, i quali lasciarono l'Istria non appena tornò la pace nella loro area di provenienza. I Carapotani si erano trasferiti dallo Stato turco nei territori tra Segna e il Vinadol sotto

Sembra in effetti che anche i nuovi villaggi non accogliessero a braccia aperte i migranti, anzi in alcuni casi questi erano notoriamente popoli nemici, come i morlacchi e gli albanesi<sup>40</sup>.

Nel 1650 si verificò un fatto grave, che spinse la Repubblica a intervenire pesantemente contro la conflittualità ampiamente diffusa in tutta la provincia: qualcuno tentò di assassinare il Conte di Pola. Del fatto furono accusati dei ladri morlacchi; in sostanza le indagini dichiararono l'accaduto una rapina sfociata in violenza. Il capitano di Raspo fu incaricato di punire i colpevoli in modo da dare l'esempio<sup>41</sup>. Fu inoltre avviata una campagna contro i ladri che scorrazzavano per il sud della provincia; il capitano di Raspo dovette collaborare col Conte di Pola per mettere fine ai furti di animali e alle rapine.

La Serenissima avviò una nuova revisione dei soldati presenti sul territorio, licenziando quelli inadatti o troppo vecchi e arruolandone di nuovi al loro posto; la verifica riguardò anche i morlacchi. Immediatamente partì dalla villa morlacca di Sbandai, nel territorio di Parenzo, una supplica diretta alla Signoria, nella quale si spiegavano i motivi per cui non era il caso di arruolare uomini della villa<sup>42</sup>.

l'Austria; circa 300 di loro poi si erano stabiliti sull'isola di Veglia, ma il Senato fece pressioni, perché si spostassero in Istria; una volta lì furono più volte accusati di collusione con gli Usocchi finché, stanchi dell'accoglienza subita o semplicemente pronti a tornare in Dalmazia, si ritrasferirono. Questa volta al provveditore generale in Dalmazia fu chiesto di sistemarli nell'area di Nona. AMSI, *Senato segreti*, VI, 1890, pp. 363-370.

<sup>40</sup> Per esempio nel 1625, dato che gli abitanti di Mareana e Moncaran avevano impedito al capitano di Raspo di arrestare Simon Lucacich «accompagnando questo atto temerario con parole di poco rispetto et di sprezzo»; per evitare fatti del genere il Senato si decise a mandargli la barca armata già destinatagli, ma con soldati di nazione albanese, nemici dei croati e dei morlacchi dai quali proveniva la maggior parte dei nuovi abitanti. Il Senato assegnò anche al reggimento di Raspo sei ufficiali e un cavallaro, contando anche quelli già al servizio del rettore. ASVe, Senato mare, reg. 83, cc. 253-254.

<sup>41</sup> «Con vivo sentimento de nostri animi udiamo dalle vostre [*del Conte*] lettere de XI del corrente l'infortunio accadutovi non solo nel più importante de capitale, ma anco nella stessa vita, mal trattata da quei scelerati morlachi, che hanno ardito incrudelire contro un pubblico rappresentante. Per non lasciar impunito eccesso così insolito e detestando» i senatori delegarono il caso al capitano di Raspo. La filza contiene gli ordini per il Conte, per il capitano di Raspo e per il podestà di Capodistria, ma non ci sono allegati. Ivi, f. 424, 1650 aprile 16.

<sup>42</sup> I morlacchi di Sbandai si opposero all'arruolamento inoltrando una supplica alla Signoria, nelle quale rivendicarono l'antico esonero da questo genere di prestazioni. I nuovi abitanti, così come i vecchi, facevano valere i loro privilegi quando se ne presentava l'occasione; non sempre la Repubblica ne teneva conto. Farsi ascoltare a Venezia era molto costoso; questo faceva sì che solo gruppi coesi o economicamente forti potessero far sentire la propria voce. ASVe, Col-

In seguito alle continue richieste di aiuti ed esenzioni, presentate alla Repubblica dai nuovi abitanti già residenti in Istria da tempo, il Senato ordinò una verifica sulle reali condizioni di questi particolari sudditi. Venezia iniziava a dubitare della buona fede dei nuovi abitanti. Le continue lamentele, le denunce e le lunghissime cause che ne seguivano, erano tutte procedure molto costose, qualcosa non tornava. Sia tra i nuovi che tra i vecchi abitanti c'erano persone che si erano arricchite grazie ad aiuti ed esenzioni; la Repubblica tentò di mettere un po' d'ordine nel caos giuridico istriano, impresa non facile, vista la peculiarità di ogni privilegio. Le concessioni, materiali o finanziarie, erano legate a patti personali, stretti tra la Repubblica e i singoli gruppi locali; bisognava ricostruire la storia di ogni singolo accordo, rischiando sempre di creare un pericoloso malcontento. Una provincia fedele e tranquilla era preferibile a una corretta riscossione delle tasse; Venezia lo sapeva e monitorava attentamente solo quei settori realmente redditizi, come il commercio del sale.

La verifica non si limitò ai nuovi abitanti; come in molte altre occasioni in passato fu nominato un Provveditore e inquisitore con il compito di rivedere l'amministrazione della Provincia. L'incarico riguardò specialmente il lavoro dei rettori in carica e quello dei patrizi che avevano svolto i due mandati precedenti. Il 3 gennaio 1651 fu nominato inquisitore in Istria Girolamo Bragadin<sup>43</sup>.

legio, Risposte di fuori, f. 403, 1650 settembre 9. L'ordine di revisione dei soldati in AMSI, *Senato mare*, XV, 1889, p. 317.

<sup>43</sup> Il Senato ordinò a tutti i rappresentanti della provincia di prestare all'Inquisitore la massima collaborazione durante il suo incarico. Nell'aprile seguente, con le commissioni, i senatori gli imposero di indagare sull'attività dei rettori istriani in carica e nei due reggimenti precedenti. Nella sua attività poteva occuparsi anche di nuovi abitanti, se questi fossero stati coinvolti dalle indagini; in particolare gli fu chiesto di indagare sugli abitanti di Altura, i quali sembravano aver introdotto in provincia la religione musulmana. Durante il mandato del Bragadin molte comunità istriane offrivano denaro alla Repubblica, per affrontare i tempi particolarmente difficili, queste donazioni servivano a garantirsi un rapporto privilegiato con la capitale per eventuali rivendicazioni future. Ivi, pp. 325 e 328-332. Dalle ricerche fino a ora effettuate e dai documenti analizzati, gli anni a cavallo del 1650 sembrano essere stati gli unici, in cui la Repubblica prese provvedimenti temendo un'ampia presenza di fedeli musulmani in provincia. Ulteriori studi potrebbero verificare l'effettiva aderenza alla fede cristiana, preferibilmente cattolica, dei sudditi istriani. I documenti d'archivio offrono parecchio materiale per approfondire l'aspetto culturale degli inserimenti e per studiare come gli usi e costumi dei nuovi abitanti influenzarono la popolazione locale.

Durante l'incarico dell'inquisitore Girolamo Bragadin si verificò l'unico caso di "allarme religioso" nei due secoli presi in esame; da varie fonti era giunta voce a Venezia che numerosi nuovi abitanti praticassero la religione mussulmana. La cosa non poteva essere ammessa, la religione ufficiale della Repubblica era quella cattolica e se era tollerata una piccola comunità di ortodossi, non si accettavano mussulmani. La Serenissima ordinò all'inquisitore di indagare e ordinare a eventuali sudditi di fede mussulmana di convertirsi o abbandonare la provincia. Era la prima volta che in Senato si trattava una complicazione di questo tipo a proposito dell'Istria. Il problema si risolse da solo, dato che dopo alcune indagini, il Bragadin smentì la presenza di sudditi mussulmani in regione.

Nel 1652 alcuni nuovi abitanti, immigrati con il capo Radossevich negli anni precedenti, supplicarono la Serenissima di ricevere le sovvenzioni promesse; la Repubblica iniziava a dilazionare le consegne di aiuti, ritardando i tempi e intervenendo con maggiore lentezza rispetto ai decenni precedenti. Non bisogna scordare che c'era una guerra in corso e che lo sforzo economico era notevole; non si può comunque non notare come l'entusiasmo per la ripopolazione andasse lentamente scemando. I soldi a disposizione del capitano di Raspo erano sempre meno, così come le sovvenzioni per chi voleva trasferirsi.

Per arginare le continue frodi fu posto un vincolo al titolo di nuovi abitanti: solo coloro che si trasferivano in Istria potevano ottenere lo *status* di nuovi abitanti, ora sì molto ambito; successive concessioni ai nuovi o investiture a vecchi abitanti non avrebbero comportato esenzioni e privilegi. I sudditi potevano godere di alcuni benefici legati unicamente al terreno ricevuto, ma non del titolo di nuovi abitanti. Per evitare raggiri fu ordinato un catasto di tutte le concessioni<sup>44</sup>.

Gli arrivi non si arrestarono, alcuni gruppi continuavano a spostarsi in Istria; la Repubblica ordinò però di sparpagliarli per il territorio, in modo da evitare la nascita di nuove ville popolate e di conseguenza in grado di creare problemi. Era un cambio di rotta radicale nella politica immigratoria. Venezia per quasi un secolo aveva

<sup>44</sup> Ivi, p. 339.

tentato di costruire nuove ville, lontane dalle città, in cui i nuovi abitanti potessero prosperare; ci era riuscita e ora non vi erano più ampi spazi vuoti da ripopolare, la Serenissima si rendeva conto che ulteriori centri di potere in regione avrebbero creato solo nuovi problemi, alterando l'equilibrio locale, che aveva comunque raggiunto una certa litigiosa stabilità<sup>45</sup>.

Nel 1653 anche il Senato sottolineò che vi era una differenza tra i nuovi abitanti immigrati in passato in Istria e i migranti degli ultimi decenni; una diversità che andava oltre la mera provenienza geografica, gli ultimi arrivati erano in prevalenza montenegrini e albanesi. Nel ribadire per l'ennesima volta le competenze del capitano di Raspo, i senatori sottolinearono come questo avesse autorità sia sui nuovi che sui nuovissimi abitanti, cioè su coloro che si erano trasferiti solo di recente<sup>46</sup>.

Il motivo per cui Venezia abbia sentito la necessità di decretare l'esistenza di un'ulteriore categoria, in modo da ingarbugliare ancora di più il già complicato sistema delle esenzioni, resta un mistero. Si può ipotizzare che il Senato abbia semplicemente messo per iscritto una differenza universalmente riconosciuta sul territorio<sup>47</sup>. I sudditi

<sup>45</sup> Negli anni 1650-1690 la popolazione dell'Istria entrò in un processo di crescita costante, arrivando a circa 60.000 abitanti negli anni ottanta del Seicento. È difficile dire quanto incise l'immigrazione sul fenomeno, soprattutto alla luce delle frodi già più volte citate; lo *status* di nuovo abitante era ambito dai vecchi sudditi ed ereditato dai figli nati in Istria dagli immigrati, nonché dai loro nipoti; ci furono villaggi in cui tutti gli abitanti risultavano nuovi abitanti anche molti decenni dopo l'effettivo trasferimento in Istria. Per dati più precisi sulla popolazione istriana in questi decenni si veda IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, p. 135.

<sup>46</sup> Nel luglio 1653 il Senato fu costretto a ribadire per l'ennesima volta l'autorità del capitano di Raspo sui nuovi e nuovissimi abitanti: i primi godevano della giurisdizione di Raspo, perché era stata concessa loro una proroga dei privilegi, i secondi perché immigrati solo recentemente in Istria. I nuovissimi abitanti erano in sostanza gli ultimi arrivati, che si andavano ad aggiungere al novero dei nuovi abitanti provinciali, molti dei quali vivevano in Istria da ben più di 25 anni; alcuni vi erano nati e avevano ereditato esenzioni e privilegi, prolungando le concessioni con nuove investiture. La Repubblica tentò di porre un freno a questo genere di frodi, ma perseverò nel concedere a gruppi e famiglie meritevoli l'esenzione dalle tasse, creando una diffusione a macchia di leopardo di oneri e onori difficile da sgarbugliare anche per il rettore più zelante.

<sup>47</sup> Già nel 1625 il provveditore Francesco Basadonna nella sua relazione aveva citato i nuovissimi abitanti, catalogandoli come coloro che effettivamente godevano delle esenzioni. «Sono gli abitanti nuovi di tre sorte: Vecchi fatti nuovi co'l mezzo di investiture de' terreni – Nuovi a' quali restano prorogate le prerogative e privilegi con replicate investiture che ottengono; et li Novissimi, che non hanno ancora finito il tempo delle loro esenzioni». In AMSI, vol. V, *Relazioni di provveditori veneti*, p. 97.

sembrano essere stati sufficientemente abili a sfruttare a proprio vantaggio i contrasti tra i rettori e le sovrapposizioni di giurisdizione, anche senza il bisogno di ulteriori appigli. Teoricamente a questo punto i nuovi abitanti avrebbero dovuto cessare di esistere e i nuovissimi sarebbero dovuti essere semplicemente i nuovi, ma la politica di proroghe ampiamente applicata dalla Serenissima per non scontentare nessuno aveva creato questa buffa situazione: da una parte si cercava di fare ordine, mentre dall'altra si perseverava nelle eccezioni; se il sistema aveva lo scopo di mantenere viva la fedeltà alla Repubblica, si può dire che abbia funzionato.

Nel biennio 1656-1657 fu avviata un'ampia campagna contro la "relaxatione" dei nuovi abitanti; la Serenissima concesse l'indulto a tutti i banditi disposti ad arruolarsi: servivano uomini per combattere in oriente. A questi "soldati volontari" si aggiunsero quelli reclutati sul territorio; nel solo 1659 furono ingaggiati 500 individui da inviare in Dalmazia<sup>48</sup>.

Nel decennio che si aprì con il 1660 continuarono i trasferimenti di famiglie in provincia; la Repubblica però modificò la sua politica, tentando di inserire i nuovi arrivati nei contesti cittadini depressi. I consigli locali non la trovarono una buona idea. Fin dagli albori delle migrazioni organizzate le città si erano dimostrate ostili agli inserimenti; i vari tentativi si erano sempre dimostrati inconcludenti. Non che le città fossero chiuse, tutt'altro, solo che preferivano l'immigrazione spontanea di nuclei famigliari ridotti, non l'imposizione di interi gruppi, per i quali di solito venivano anche espropriate le case lasciate andare in rovina.

<sup>48</sup> Nel giugno 1657 la Serenissima volle appurare la possibilità di creare una Compagnia morlacca di nuovi abitanti, cosa che rimase in sospeso, dato l'alto rischio di creare scontento tra i sudditi. I senatori concessero al capitano di Raspo e al podestà e capitano di Capodistria di condonare i bandi ai criminali disposti a servire nell'esercito; l'indulto poteva estendersi anche a prigionieri condannati. AMSI, *Senato segreti*, XIX, 1903, p. 15. L'arruolamento di soldati in provincia era uno dei motivi per cui la Serenissima puntava ancora sul ripopolamento; diverse leggi proibivano ai sudditi veneti di combattere per altri governi e spesso si svolsero processi a coloro che reclutavano indebitamente la popolazione o a sudditi che si mettevano a servizio straniero. Nell'agosto 1659 il Senato lodò il podestà di Capodistria, per aver agito duramente contro alcuni che arruolavano sudditi istriani senza l'autorizzazione della Repubblica; nell'aprile seguente le cariche di Raspo e Capodistria furono incaricate di scegliere cinquecento soldati da mandare in Dalmazia. Un altro arruolamento di 300 uomini si verificò nel gennaio 1663. Ivi, pp. 7-8 e 10.

I ladri continuavano a infestare la provincia, al punto che gli abitanti di Pola, Rovigno, Dignano e Valle si unirono per chiedere la creazione di un custode delle campagne<sup>49</sup>.

L'interesse per il progetto di ripopolamento continuava a scemare, nonostante gli arrivi si stessero intensificando a causa del conflitto con i turchi, che si svolse in parte anche in Dalmazia; nel 1666 la Repubblica autorizzò il capitano di Raspo a usare i soldi per i nuovi abitanti in un altro modo, se l'avesse ritenuto necessario. In questo periodo sembra che si sia trattato più di veri e propri profughi, che di gruppi ben organizzati, come nel caso delle immigrazioni precedenti. Non che questi migranti fossero dei totali sprovveduti, erano solo meno interessati a restare definitivamente in Istria.

Se per tutti e due i secoli si verificarono anche migrazioni di persone verso i feudi e verso le proprietà private, che creavano nuovi sudditi dipendenti dei proprietari dei terreni, la Repubblica aveva comunque investito quasi esclusivamente in migranti decisi a ottenere un pezzo di terra in comodato d'uso. Tutti i terreni istriani lasciati incolti per più di cinque anni tornavano al demanio, quindi i nuovi abitanti avrebbero goduto dei campi ricevuti fintanto che li avessero coltivati. Nelle concessioni erano sempre previste anche quantità di terreno per il pascolo degli animali e una piccola frazione degli stessi non poteva essere tolta in nessun caso, per non favorire l'abbandono della provincia.

Ora, al tramonto dei piani di ripopolamento, il Senato si augurava che le 30 famiglie di Scutari potessero trovare alloggio sui campi di qualche privato, in modo da evitare ulteriori spese pubbliche e problemi. La cosa non si realizzò e le famiglie ricevettero concessioni nel territorio di Parenzo, a condizione però che fossero disposte a risiedere in città<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Il 2 luglio 1661 il Senato esaudì la supplica congiunta degli abitanti di Pola, Rovigno, Dignano e Valle; le comunità del sud istriano chiedevano di poter mantenere un custode delle campagne che, sottoposto al capitano di Raspo, difendesse i sudditi da furti e rapine; la scelta ricadde sul capitano Stefano Pignaz. AMSI, *Senato mare*, XVI, 1900, p. 34.

<sup>50</sup> Il 2 dicembre del 1662 in Senato giunse l'offerta di 30 famiglie di Scutari, 250 persone tra cui 40 maschi adulti e 100 figli, di trasferirsi in Istria; il progetto di ripopolazione iniziava però a perdere vigore, non aveva dato i frutti sperati o per lo meno non si notavano grandi differenze tra le migrazioni volontarie e quelle sovvenzionate, così i senatori ordinarono che, per evitare spese al pubblico, si trovasse qualcuno disposto a sistemarli sui propri campi. La Repubblica si sarebbe accollata le spese di trasporto, ma non avrebbe fornito loro i terreni. I senatori incaricarono

Persa Candia nel 1669, Venezia decise d'intraprendere una politica di basso profilo nelle questioni internazionali, ma all'indomani della disfatta turca alle porte di Vienna il 14 luglio 1683, si fece coinvolgere in una nuova Lega Santa con la speranza di recuperare le isole perdute. Dopo una serie di battaglie fortunate, la Lega si sciolse e Venezia accettò la pace col Turco; il trattato fu firmato a Carlowitz il 29 gennaio 1699<sup>51</sup>.

In seguito alla perdita dell'isola di Creta si verificarono le ultime due grandi immigrazioni organizzate in territorio istriano: i cretesi a Parenzo e gli aiduchi a Pola<sup>52</sup>.

I cretesi, fedeli a Venezia e rimasti senza patria, accettarono di trasferirsi a Parenzo; lì ricevettero case restaurate per l'occasione e un'accoglienza tutto sommato favorevole. Non si creò però una vera e propria comunità cretese; molti ripartirono cercando fortuna a Venezia o altrove e quelli che rimasero si amalgamarono con la comunità locale, assumendone tutte le caratteristiche. Ben diverso il discorso per gli aiduchi, trasportati dalle Bocche di Cattaro, dove creavano problemi, alla polesana; scelta piuttosto infelice.

Il trasferimento degli aiduchi rappresentò in realtà una sorta di braccio di ferro tra la Repubblica e gli stessi migranti; questi infatti furono prima posti in città, dove però non volevano stare; probabilmente anche grazie alla calda accoglienza dei polesani tutt'alto che felici di averli tra i piedi. Gli aiduchi chiesero da subito di potersi spostare uniti in campagna, come promesso prima del trasferimento, ma la Repubblica si oppose finché non capitò, dopo che la maggior parte di essi vi si era trasferita comunque senza autorizzazione. Un merito bisogna riconoscerlo agli aiduchi; riuscirono a far coalizzare i vecchi e i nuovi abitanti, uniti dal comune sentimento di astio nei loro confronti<sup>53</sup>.

il podestà e capitano di Capodistria di provvedere alla buona riuscita della migrazione. Nel giugno seguente i senatori, non trovando volontari, approvarono la concessione alle 30 famiglie di Scutari di aree boschive e incolte vicine a Parenzo, posero però una condizione, che i nuovi abitanti fossero disposti a risiedere in città. Nel dicembre successivo a Venezia si valutavano varie prerogative per rendere allettante la residenza a Pola, i senatori constatarono che non era possibile limitarsi a costringere i sudditi a vivere in città, senza creare scontento. In *ivi*, p. 39.

<sup>51</sup> BENUSSI, *L'Istria nei suoi*, pp. 351-352.

<sup>52</sup> Le decisioni e gli ordini del Senato a proposito degli aiduchi e dei cretesi in AMSI, *Senato rettori*, XX, 1904, pp. 1-23 e in *ivi*, *Senato mare*, XVI, 1900, pp. 63-70.

<sup>53</sup> Si vedano le due suppliche presentate dalla città e territorio di Pola e dagli abitanti di Lisignano lo stesso giorno; in ASVe, Collegio, Risposte di fuori, f. 427, 1674 luglio 18.

La domanda di partenza era: perché la Repubblica di Venezia impegnò parte delle sue risorse in un progetto del genere? Il processo migratorio si svolse seguendo un rituale codificato. Ogni concessione era considerata comunque unica e originale, un patto diretto tra la dominante e il nuovo gruppo di sudditi.

La Serenissima, attraverso i suoi rappresentanti in loco, cercò di dirigere un movimento tutto sommato spontaneo della popolazione, traendone un profitto in termini di abitanti. A causa di guerre e carestie il numero dei sudditi istriani calò drasticamente in alcuni periodi; se si mantenne comunque su livelli tali da garantire il proliferare di una vita sociale attiva e battagliera, non è da escludere che fu anche grazie alle continue immissioni organizzate e spontanee di gente nuova.

Alla prova dei fatti la Repubblica aveva diversi motivi per favorire l'immigrazione in Istria; alcuni ottennero risultati migliori di altri. Non bisogna dimenticare che il processo di migrazione non fu lineare, non ci fu un aumento costante della popolazione. La guerra, le carestie, le malattie e la pessima accoglienza degli autoctoni fecero sì che il numero degli effettivi abitanti della provincia continuasse a oscillare tra incrementi e brusche ricadute. La popolazione dell'Istria veneta oscillò tra i 60.000 abitanti stimati nel 1580 e i 30.000 del 1631; il dimezzamento della popolazione fu causato da una guerra combattuta sul suolo istriano e da una grave pestilenza<sup>54</sup>.

Se si osservano i due secoli considerati in maniera disgiunta si hanno due processi di crescita simili, bruscamente separati da vent'anni estremamente distruttivi. La popolazione nel corso del Cinquecento passò, in maniera non lineare da 40.000 a 60.000 abitanti circa; la crisi di inizio Seicento con la guerra di Gradisca e la pestilenza del 1630-1631 portò la popolazione a 30.000 anime circa, annullando sostanzialmente qualsiasi beneficio del ripopolamento precedente. Dal 1631 al 1687 gli abitanti risalirono a 62.000 circa. L'immigrazione si inserì e subì le altalenanti sorti degli abitanti istriani nei due secoli analizzati<sup>55</sup>.

Così come gli altri sudditi, anche i migranti furono soggetti alla

<sup>54</sup> IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, le due stime da p. 101 n. 78 e p. 120.

<sup>55</sup> Ivi, il dato del 1687 da p. 135.

precarietà dell'equilibrio tra risorse e popolazione tipico dell'antico regime. Bastava una stagione negativa per deprimere una parte della provincia; quando poi più fattori, motivo di un'elevata mortalità, si susseguivano, il processo depressivo era inevitabile. Il decesso di molti individui riapriva un nuovo ciclo, nuovi terreni incolti favorivano nuove immigrazioni. Le popolazioni si spostavano là dove vi era un ambiente abbastanza ampio per accoglierle.

Lo sforzo profuso nel progetto non fu mai particolarmente oneroso; soprattutto se paragonato ai ben più cospicui investimenti in campo militare o commerciale, si trattò di cifre basse anche se non irrisorie.

Il fatto che lo spazio non mancasse non significò che l'inserimento in Istria fosse privo di attriti; anzi, la popolazione locale si oppose strenuamente ai nuovi abitanti, ricorrendo ai tribunali e alla violenza. Le comunità si presentavano in tempi brevissimi a Venezia per perorare le proprie cause; nessun inserimento numeroso si verificò in maniera pacifica. Sorprende la capacità d'intervento degli istriani nella politica marciana; i rappresentanti delle comunità e anche dei nuovi abitanti si recavano frequentemente a Venezia per ottenere giustizia, per presentare la propria versione dei fatti o per rivendicare antichi privilegi. Non sempre venivano ascoltati, ma mai potevano essere totalmente ignorati. L'Istria era lì a un tiro di schioppo dalla capitale, il malcontento era un problema che non andava sottovalutato; la Repubblica era fiera del legame volontario di sudditanza sancito con le diverse realtà istriane; senza contare i pericoli causati da eventuali rivolte al preziosissimo commercio del sale, il motore dell'economia di antico regime.

Il rapporto tra la capitale e i suoi sudditi restava quello di benevolenza, improntato alla concessione, ma il modo in cui veniva presentata una richiesta non deve distrarre dal fatto che questa venisse comunque presa in considerazione, soppesata e talvolta accettata. Certo, il popolo supplicava e la Serenissima permetteva, il rapporto restava legato alle dialettiche tipiche dell'epoca, ciò non sminuisce in ogni caso la capacità e la rapidità d'intervento di una popolazione, che non subiva prona le decisioni del centro, ma tentava di contrattare, contestare, manipolare se necessario; tutto questo rispettando le leggi e approfittando delle eventuali discrepanze del sistema, come

nel caso delle sovrapposizioni di giurisdizione. Il comportamento al di fuori del quadro di riferimento legale c'era ed era ampiamente diffuso.

L'immagine che si evince da questa ricostruzione potrebbe risultare rovesciata rispetto alle analisi precedenti; tutti i trasferimenti numerosi ebbero inizio da un progetto proposto alla Repubblica. Furono i conduttori, intesi come coloro che rappresentarono, raggrupparono e accompagnarono in Istria i migranti, i primi a proporsi per gli spostamenti; la Serenissima li indirizzò in Istria perché lì era possibile sistemarli senza troppe incognite.

In fondo il gruppo morlacco era già presente in Istria prima delle grandi migrazioni organizzate dunque perché i nuovi non avrebbero dovuto integrarsi? La cosmopolita Venezia aveva uno sguardo tutto particolare sulla convivenza tra le diverse lingue e culture, bastava che alla radice di tutto vi fosse la religione cristiana, preferibilmente cattolica.

Volendo proprio tirare le somme di un fenomeno così articolato, si potrebbe dire che l'immigrazione morlacca fu in realtà un successo, a differenza di quella greca che si rivelò fallimentare; gli ellenici, ma anche molti montenegrini e albanesi, se ne andarono o sparirono assorbiti dal tessuto sociale istriano, le famiglie morlacche fondarono ville forti tuttora esistenti, si rapportarono in maniera vincente con il contesto provinciale e con la Repubblica, dando ragione a quei rettori veneti che ne avevano lodato la forza e l'adattabilità al territorio.